[MORANDO](http://www.senato.intranet/loc/link.asp?leg=16&tipodoc=sanasen&id=1641" \o "Il link apre una nuova finestra) *(PD)*. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORANDO *(PD)*. Signora Presidente, il voto del Partito Democratico sarà favorevole, in primo luogo perché vogliamo rafforzare il Governo Monti nella sua iniziativa in Europa e nel mondo, per affrontare la più lunga fase di difficoltà economiche dalla grande depressione del 1929 ad oggi.

Ogni giorno abbiamo importanti conferme della ritrovata credibilità del Paese nel difficile confronto in corso nella dimensione globale ed europea. Abbiamo potuto apprezzare i risultati del vertice di fine giugno, ma sappiamo che le settimane e i mesi che ci stanno di fronte sono decisivi per tradurre quei risultati effettivamente in atto. Mi riferisco, in primo luogo, all'unione finanziaria, con un sistema di vigilanza e di regolazione sul sistema bancario in capo alla Banca centrale europea, come premessa per un sistema europeo di intervento diretto sulle crisi bancarie, non intermediato - cioè - dal bilancio del rispettivo Stato. A sua volta, questa è la condizione per avere finalmente una garanzia europea sui depositi.

Mi riferisco, inoltre, all'effettiva trasformazione del meccanismo europeo di stabilità in un soggetto in grado di piegare la speculazione quando essa attacca i titoli di uno Stato che rispetta pienamente le regole fissate dal Patto di stabilità, dai Trattati e dalla sua Costituzione e, perciò, non si merita differenziali troppo grandi nei rendimenti richiesti per finanziare il suo debito.

Infine, mi riferisco alle nuove misure di sostegno alla crescita, tra cui spiccano quei *project bond* che - diciamo le cose come stanno -, quasi irrilevanti sotto il profilo quantitativo, hanno invece un enorme rilievo politico qualitativo, perché aprono finalmente la porta che introduce nel mondo dei titoli di debito emessi sul merito di credito dell'euro-area, in quanto tale, e non su quello dei singoli Stati. Tutto ciò è stato convenuto a giugno, ma quasi nulla di tutto ciò potrà diventare operativo - altro che elezioni anticipate - se il Governo Monti, che ha avuto un grande ruolo per giungere a quegli accordi, non fosse messo in grado di svolgerne adesso uno altrettanto grande e, per certi aspetti, più difficile per la sua attuazione. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

Ecco, in primo luogo, il senso della nostra fiducia. Il nostro voto, però, sarà favorevole anche per ragioni che hanno più direttamente a che fare con i due decreti al nostro esame. Per l'essenziale, queste ragioni sono due. La prima nasce dalla conferma dei caratteri e degli obiettivi di fondo del complesso degli interventi di politica economica e fiscale realizzati dal Governo Monti tra dicembre ed oggi. La seconda nasce, invece, dal nostro convinto apprezzamento - non vi è contraddizione tra queste due cose, come cercherò di dire - per una chiara correzione che il Governo ha voluto introdurre con questi due decreti nella composizione della manovra e non nella sua entità (cioè nel rapporto tra il contributo fornito alla manovra stessa dagli aumenti di pressione fiscale rispetto a quello fornito dai risparmi di spesa).

Quanto alla prima ragione, basteranno poche parole. Il ciclo economico sta peggiorando e la recessione sarà - purtroppo - più duratura e profonda di quanto fosse previsto nell'ottobre-novembre scorso. La maggiore caduta del prodotto produrrà minori entrate e, in qualche misura (pensiamo, per esempio, alla spesa per ammortizzatori sociali), produrrà maggiori spese. Perché, allora, il Governo conferma gli obiettivi della manovra di dicembre? Perché non usa i due decreti al nostro esame per effettuare una manovra di ulteriore correzione ad integrazione della correzione dei saldi già operata dalla manovra di dicembre?

La risposta è semplice: perché sia il *fiscal compact*, sia il nuovo Patto di stabilità e crescita, sia il nuovo articolo 81 della Costituzione obbligano a definire obiettivi in termini strutturali, cioè al netto degli effetti sul bilancio pubblico del ciclo economico.

Di qui, l'adesione ai due decreti che nasce da una conferma. Avevamo ragione noi quando abbiamo sostenuto che le nuove regole lasciavano spazio - in un quadro orientato alla stabilizzazione - a politiche anticicliche. Ammesso che ciò sia utile a lenire le nostre preoccupazioni (forse in qualche caso lo è), possiamo quindi concludere che, in buona sostanza, contrariamente a quello che avevano detto quelli che avevano torto, cioè che già bisognava recitare il *de profundis* per le politiche anticicliche, noi oggi abbiamo (che nasce dal fatto che l'obiettivo viene confermato, malgrado il peggioramento del ciclo induca un effetto negativo sul bilancio) la prova provata - lo dico un po' scherzosamente - che Keynes è vivo e lotta insieme a noi. Non è vero che ci siamo preclusi la strada per politiche anticicliche.

La seconda ragione di consenso, invece, nasce dal fatto che, con questi due decreti, il Governo si dimostra sensibile alla principale (e - fatemelo dire, colleghi del Governo - più fondata) delle critiche che sono state rivolte alla sua politica fiscale: «va bene la stabilizzazione (potremmo riassumere così questa critica), ma imponete troppe tasse per realizzare questa stabilizzazione e realizzate troppo pochi risparmi di spesa».

Forse a dicembre non si poteva fare altrimenti, e infatti non si è fatto diversamente. Ma ora che si profilava lo spettro dell'aumento dell'IVA sui consumi che languono, ora si veniva materializzando il rischio (questo è il nucleo fondamentale del provvedimento in termini di politica economica e fiscale che stiamo discutendo) di trasformare, con una ulteriore stangata fiscale, la dura recessione in una vera e propria depressione di lungo periodo. Questo perché, in presenza di un elevato livello di spesa pubblica e di un elevato livello di pressione fiscale, è vero che qualsiasi manovra di correzione (e noi dobbiamo fare una manovra di correzione per le ragioni che sappiamo) ha un effetto recessivo, ma quello indotto da una manovra prevalentemente concentrata sull'aumento della pressione fiscale è certamente più grande rispetto ad una manovra concentrata sulla riduzione della spesa, perché (siccome si concentrano sul lavoro e sull'impresa, cioè sui produttori) in Italia le tasse distorcono direttamente l'attività produttiva, mentre una troppo grande quota della spesa pubblica è invece improduttiva. È per questo che la manovra tutta concentrata sul versante delle tasse ha un effetto recessivo superiore rispetto alle manovre organizzate dal lato della spesa. Non è questione di teoria economica; è questione di considerazione sulla reale natura del sistema produttivo italiano, del sistema fiscale italiano e dei suoi effetti distorcenti.

Bisognava quindi agire e bisognava farlo subito, non a ridosso del 1° ottobre, perché nell'economia contemporanea - anche in quella antica - contano le aspettative; e le aspettative di una stangata fiscale inducono comportamenti economici negativi. Il Governo ha agito e ha corretto significativamente la sua manovra. A regime, minori spese per 10 miliardi di euro coprono un'equivalente riduzione della pressione fiscale. Deve essere il primo di una serie di passi nella direzione giusta e i prossimi dovranno riguardare l'alleviamento del peso fiscale sui produttori, sui lavoratori e sull'impresa, che pagano troppo in rapporto a ciò che ricevono.

La riduzione della spesa è ancora troppo dipendente da tagli lineari? Sì e no. Sì, se il complesso delle amministrazioni non agirà nei prossimi mesi, sfidando il Governo ad una localizzazione più selettiva degli obiettivi di risparmio: se si farà questo, alla fine non resterà che il ricorso alla mannaia del taglio lineare, che ai migliori taglia la testa e ai peggiori il dito mignolo. No, se tutti raccogliamo la sfida di una vera revisione della spesa: bilancio a base zero, valutazione di tutto e di tutti, comparazione dei costi e dei risultati, obiettivi figli di questa comparazione, premi e penalizzazioni.

È un processo che aveva avviato il ministro Tommaso Padoa-Schioppa. Poi, non solo per responsabilità, anche se per prevalente responsabilità, del Governo di centrodestra, è seguita una colpevole fase di inazione. E le dichiarazioni di voto dei partiti che oggi qui abbiamo ascoltato, che avevano appoggiato in origine il Governo e oggi, proprio a causa di questo provvedimento, non l'appoggiano più e quindi voteranno in modo contrario o si asterranno dal voto, è la dimostrazione che, dopo quel tentativo di Padoa-Schioppa, c'é stata una potentissima reazione dei portatori di interessi incistati su una spesa pubblica troppo grande in rapporto ai risultati che consegue.

È stato il Senato della Repubblica, nel settembre scorso, prima della formazione del Governo Monti, attraverso emendamenti presentati da noi e accolti dal Governo di centrodestra, a riprendere la strada che aveva percorso il povero ministro Tommaso Padoa-Schioppa.

Oggi sono convinto che se il Governo Monti farà ora bene la sua parte, nella concreta gestione di queste norme e di quelle convergenti - ha ragione il senatore Massimo Garavaglia e sono assolutamente d'accordo - sul federalismo fiscale, chi verrà dopo la primavera del 2013 non vorrà, e se vorrà non potrà, tornare al vecchio vizio della spesa facile vanamente inseguita dalle tasse che aumentano. *(Applausi dal Gruppo PD)*.